

Caro Giancarlo Gramaglia ti scrivo qualche riflessione di getto dopo la lettura del tuo testo-proposta. Lascio che la mia replica si articoli come può, anche se non tutto il tuo scritto mi è chiaro, anche per una certa fretta con cui l'ho scorso, che mi è servita ad apprezzarne più lo spirito che il singolo concetto.

Ti dico subito che non mi è mai parso interessante decidere se l'etica della psicanalisi è conveniente o meno a un principio analitico rigoroso quanto piuttosto capire se l'accostarsi analitico alla sofferenza psichica, al sintomo, è ancora oggi vitale e magari il più vitale tra i differenti modi di affrontare la cura psichica. E così ammetto che la psicanalisi ancora mi sembra – nonostante la controffensiva dei tempi non sia cosa da poco né per violenza né per efficacia – la teoria e la clinica più rivoluzionaria a disposizione della crisi morale e della potenza scientifica della modernità.

Freud chiama a più riprese la psicanalisi con il nome di psicoterapia. Ma oggi la parola psicoterapia ha tutta un'altra valenza che agli inizi del Novecento. Mentre ieri indicava il fatto che l'analisi freudiana si disponeva a rendere conto del suo procedimento terapeutico ovvero dei suoi effetti di trasformazione sul sintomo, sul soggetto e sulla nevrosi; oggi la parola *psicoterapia* esprime una vera e propria visione del mondo, della salute e della malattia. Ed è in nome di questa mutazione semantica che oggi la psicanalisi ci tiene a dire che *non è una psicoterapia*.

Secondo Jeremy Rifkin viviamo nell'era dell'*avvento della coscienza terapeutica*. “*La gente oggi non aspira alla salvezza personale ... ma alla sensazione, all'illusione momentanea di benessere personale, di salute fisica e di tranquillità psichica ....È la perdita del senso del tempo storico .... La coscienza terapeutica ha gettato le basi per la nascita di un uomo nuovo: l'uomo postmoderno.*”

Dal *COGITO ERGO SUM* (aggiunge anche) siamo giunti al *SONO CONNESSO DUNQUE ESISTO*.

Allora, caro Gramaglia, penso che la tua proposta risenta fortemente delle angosce identitarie caratteristiche dello spirito del tempo. Questo la rende a buon diritto (e a prescindere dalla sua condivisibilità o meno da parte mia) pertinente e circostanziata. E poi della tua dedizione a creare, attraverso il tuo testo, una rete tra alcuni ti sono davvero grata.

Abbozzata questa scarna premessa, ci tengo a dirti che purtroppo non ho ancora letto gli atti sul legame sociale, mentre viceversa ho scritto personalmente, insieme a Sergio Contardi, il documento di fondazione dei nuovi Nodi Freudiani a cui anche ti riferisci.

In quel documento ci sono non poche riflessioni a cui tengo ancora molto. Tra le altre, per esempio, questa: *“Del resto, non restiamo legati alla psicanalisi perché non sappiamo guadagnarci la vita altrimenti. La legge dell’89 ha offerto svariate vie d’uscita a psicologi e a medici che volessero riciclarsi come psicoterapeuti. E nel nostro caso potremmo far fruttare addirittura come un lusso la cultura analitica. Viceversa, restiamo analisti per scelta (del sintomo) ossia per desiderio dell’atto, della peculiarità dell’atto analitico ....”*

Il problema, insomma, mi pare che non sia quello di dire che non si fa una psicoterapia per proporsi analiticamente immacolati, ma piuttosto quello di misurarsi costantemente col proprio desiderio, con la sua legge e con la sua etica indifferenti ai protocolli e alle prescrizioni delle terapie di vario tipo.

In definitiva, dubito che una posizione del genere abbia a che fare con un’inclinazione al naufragio. Anzi, tendo a credere che si tratti proprio del contrario. Ovvero che soltanto tenendo vivo il valore irrinunciabile di una posizione eccentrica nell’accoglienza del sintomo, della malattia e del dolore mettiamo in campo l’unica psicoterapia in grado di aiutare il ‘paziente’ a riconoscere il senso etico della sua via traversa, in modo che abbia così l’opportunità di sovvertire le gerarchie di servitù del bene e del male.

*Nihil sub sole novi* sul piano della teoria e della clinica ... eppure ritengo indispensabile ricordare che l’acquisizione di una posizione etica controcorrente implica - sul piano istituzionale e sociale - delle conseguenze faticosamente controcorrente.

Ti chiedi, Giancarlo, perché *“non fuorilegge, ma fuori dalla legge dello Stato”*? Perché credo che Antigone non fosse una fuorilegge, sebbene operasse al di fuori della legge del suo Stato. E mi capita di continuare a desiderare (a torto o a ragione) il cimento di una psicanalisi con le conseguenze di una posizione che non ceda alle seduzioni del numero e della riuscita. Certo possiamo continuarci a chiedere (come già facevamo nel manifesto dei Nodi) se una posizione come questa non perda di vista la trasmissione

della psicanalisi ovvero la formazione di nuovi analisti. Penso proprio di no. Non la perde di vista, ma la affronta senza malintese idealizzazioni sul passaggio!

Dalla psicanalisi in verità abbiamo imparato che (a dispetto delle avvertenze contrarie) si verifica non di rado un passaggio da maestro a discepolo (e di una simile pratica abbiamo visto spesso le perversioni!). Però proprio dalla psicanalisi abbiamo appreso che gli sforzi per codificare o formalizzare questo passaggio sono stati sempre vanificati dalle improvvisazioni formative dell'inconscio. Abbiamo imparato che da un'ottima lezione universitaria non viene fuori un analista, ma che nel corso di un insegnamento all'Università può accadere una singolare formazione dell'inconscio ... insomma abbiamo imparato con la psicanalisi a non cedere alle convenzioni del presente se non al prezzo di un profondo travisamento della nostra clinica che è la nostra etica.

Nel 1986 ho fondato con alcuni colleghi il *Centro Sperimentale di Psicoanalisi* (che ha avuto una vita lunga quattro anni) il cui progetto assomigliava molto a quello che tu proponi ... salvo il versante informatico naturalmente. Avevamo docenti di linguistica, di filosofia della scienza, di logica e di matematica, di letteratura, di psicanalisi teorica, di psicanalisi clinica ecc. Non c'era ancora la legge Ossicini, anche se cominciava a dare segni.

La ricordo con amore questa esperienza d'avanguardia, ma non pochi sono stati i suoi difetti e i motivi del suo esaurimento. Ne potremmo parlare con cura: sarebbe un'occasione per riesumare una documentazione ingrigita dal tempo.

E poi ancora l'Università. Siamo sicuri che la psicanalisi non si possa insegnare all'Università? Non può bastarci il verdetto dei padri. Molti di noi insegnano all'Università, magari a tratti, senza carriera. Ma all'Università insegnano e anche con un certo piacere. Perché? Ma perché l'Università è un posto come un altro nel quale ogni analista vagante può trovarsi a produrre formazione senza saperlo.

In definitiva, caro Gramaglia, credo proprio che la forma più alta di formazione possa trovarsi appunto nella professione di uno stile forgiato sulla tenuta da parte di alcuni (rari, ma mai troppo pochi) di un luogo altro ovvero di un altrove in cui l'atto di formazione all'ascolto e al lavoro dell'inconscio possa darsi, ma anche non darsi ... e comunque, in un caso come nell'altro, prendendo di sorpresa sia il formando che il formatore. In sostanza: a noi analisti (ovvero ad ogni analista) non è consentito

conoscere la strada maestra della formazione analitica di un altro. Questa è la nostra castrazione! Per l'analista e il suo sapere, dunque, non c'è che l'oblio: grazie al quale alla psicanalisi può venir consentita la sua migliore trasmigrazione (trasmissione).

Quindi questo era ed è il senso della definizione di *una nonscuola che è una scuola*.

Insomma l'azzardo è questo: la scuola starebbe (secondo alcuni) proprio nella pratica, nella clinica, nell'etica della nonscuola. E non solo non scuola di specializzazione dello Stato, ma anche non scuola (e dunque non scolastica) lacaniana, freudiana, kleiniana ...

Sempre più mi pare che questa sia la posizione che fa la differenza: se riusciamo a sostenerla continuando a lavorare, a scrivere, a pensare, a fare seminari, congressi e studiando studiando studiando per eliminare gerghi e frasi fatte, senza aspettarci il riconoscimento di Formatore in psicanalisi (come gli altri se lo procurano in psicoterapia). Perché un trentennio di lavoro nel campo e nel legame sociale tra analisti ha dimostrato che una simile aspettativa chiude l'inconscio e chiude con l'inconscio.

Questo è per me: *istituire nel funzionamento*.

*Gabriella Ripa di Meana*  
Via Savoia 72, 00198 Roma  
Tel 06.8540986  
Fax 06.8548363  
gabriellardm@infinito.it